

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 85-104)

VI.

L'OPPOSIZIONE DEI « Ghibellini » ALLA STORIOGRAFIA NEO-GUELFA (CATTOLICO-LIBERALE).

Il progresso compiuto dalla scuola neo-guelfa spicca nel paragone con la storiografia avversaria, della scuola « ghibellina »: Niccolini, Ranieri, Vannucci, La Farina — Dispregio, trascuranza o leggerezza dell'erudizione e della critica in tutti costoro — Forma rettorica della loro esposizione: descrizioni meravigliose, indignazione e sentenze morali — Angustia e superficialità della loro intelligenza storica — Loro idea politica: l'Unità d'Italia, nel senso del Machiavelli — In ciò la ragione della loro inferiorità o nullità storiografica: il papato, i comuni, la civiltà italiana del medioevo erano esistite, ma l'Unità d'Italia non era mai esistita: utopia o desiderio, malamente convertito in principio e criterio storiografico — Perciò la scuola ghibellina fu rappresentata solo da ingegni deboli di senso storico, e pochi di numero, perchè a ritroso dei tempi — Nè furono essi, puri letterati, che fecero prevalere negli animi e nei fatti l'idea unitaria.

Chi desideri toccar con mano il gran progresso che la scuola cattolico-liberale o neo-guelfa aveva fatto compiere agli studii storici, deve leggere i libri degli storici avversarii, che furono chiamati o si chiamarono « ghibellini ». Pochi di numero (e perchè fossero così pochi, si vedrà poi), ma di nome assai noti, e taluno addirittura celebre, sebbene non propriamente per le sue opere di storia: Giambattista Niccolini, Antonio Ranieri, Atto Vannucci, Giuseppe La Farina. Sembrerebbe che costoro, i quali digrignavano i denti contro preti e tiranni e parlavano volentieri di libertà del pensiero, dovessero formare l'avanguardia del progresso in genere e di quello storiografico in particolare; e, invece, non ne fu nulla.

La prima cosa che stupisce nello scorrere i loro libri è la mancanza totale o quasi totale, in tutti o in quasi tutti, della solida

preparazione erudita, che i nuovi tempi richiedevano, e che non mancava, come si è visto, agli storici guelfi. Antonio Ranieri scrive una *Storia d'Italia dal quinto al nono secolo* (1), per combattere il modo in cui il Troya e gli altri avevano trattato dei Goti e dei Longobardi, dei Pontefici e di Carlo Magno; e non mostra di avere studiato diplomi e leggi, e nemmeno cronache; e si guarda bene dal seguire l'avversario nelle sue particolari disquisizioni, coi documenti alla mano. Il Niccolini, che attese durante tutto il corso della sua lunga vita a una *Storia della Casa di Svevia in Italia* (2) e a una *Storia del Vespro siciliano* (3), se la cavò anche più facilmente del Ranieri. Per un periodo come quello, che allora appena si era cominciato ad esplorare e fu poi fecondo di scoperte di ogni sorta, egli credeva che « dopo la storia del Raumer » (che si fece tradurre a spizzico, perchè ignorava la lingua tedesca), « pochi o nessun fatto d'importanza vi è da trovare »; ond'egli si proponeva di « aiutarsi collo stile, coi pensieri e colla brevità » (4). E quando in quel torno un'intelligente giovinetta siciliana, Anna Gargallo, si recò a visitarlo in Firenze e prese a discorrere con lui di storia, egli le disse chiaramente, « che sudar negli archivii, frugar pergamene, respirar la polvere di antichi codici, non era da lui, e nol teneva punto necessario: la storia si scrive leggendo gli storici più antichi, ed è di certo gran fortuna quando se ne trovano di contemporanei: poi, un fatterello più o meno non val la pena di tutto quel tempo preziosissimo, che andrebbe gittato su vecchi manoscritti ». Al che la giovinetta con molto buon senso gli obiettava: « Ma, allora, perchè ripetere quel che già altri ci hanno detto? » (5). Atto Vannucci senza ricerche originali scrisse e i *I primi tempi della libertà fiorentina* (6) e i *I martiri della libertà italiana* (7); e anche nella sua

(1) Pubbl. la prima volta con la data di Bruxelles, 1841; ristamp. in *Opere*, vol. II (Milano, Guigoni, 1862).

(2) *Storia della Casa di Svevia in Italia*, per cura di C. Gargioli (Milano, Guigoni, 1873-80).

(3) *Il Vespro siciliano*, storia inedita, per cura di C. Gargioli (Milano, Brigola, 1882).

(4) Lettera ad A. Poerio del 6 marzo '42, edita dal GARGIOLI, introd. alla *Storia*, p. LXXVI.

(5) Lettera del 2 novembre '44, in M. AMARI, *Carteggio*, ed. D'Ancona, I, 149-50.

(6) *Discorsi sulla storia fiorentina*, 1844; ristamp. col titolo: *I primi tempi della libertà fiorentina* (Firenze, 1856, 3.^a ed., 1861).

(7) Livorno, 1849-50.

Storia antica d'Italia (1), dove si aggirava nel campo suo proprio della letteratura latina, nella quale era assai versato, costretto a risolversi sui gravissimi dubbii che erano stati mossi alla tradizione romana, tagliava il nodo dichiarando: « Per noi la storia romana quale la scrissero gli antichi non è tutta nè una poesia nè una favola; e se gli autori di essa furono tutti di più secoli posteriori ai tempi in cui avvennero i fatti, vi erano documenti autentici a cui poterono attingere il vero »; sicchè « la sostanza dell'antica storia romana è vera, quantunque abbellita di ornamenti maravigliosi e di giunte incredibili: non volendo credere ad essa, non si può credere a niuna storia del mondo » (2). Che è certamente una soluzione, quanto eclettica, altrettanto comoda. Di critica delle fonti non si parla: il Vannucci prende alla lettera il libello di Svetonio, e dopo aver avvertito che i discorsi messi da Dione Cassio in bocca a Mecenate e ad Agrippa « non sono altro che una esercitazione rettorica dello storico greco », se ne vale egualmente perchè fanno dir loro cose « conformi pienamente all'indole di ciascheduno » (3). Il La Farina, nella sua *Storia d'Italia* (4), procura di risalire alle fonti, almeno in alcuno dei primi volumi, ma le adopera alla lesta, senza vera elaborazione critica.

Nè destano minore stupore i procedimenti e lo stile di quelle storie. Tranne il La Farina, che è senza nerbo e rilievo, affatto popolare o giornalistico, gli altri sono, dal più al meno, scrittori all'antica, agghindati, tra cronisti e retori, amatori di aneddoti e di facili moralità. Il Ranieri ha pregi di lucidezza e di vigore; ma egli descrive volentieri battaglie, e nel descriverle racconta cose che son da tenere alquanto inverisimili, quantunque ben servano al maraviglioso rettorico: come è della battaglia alle falde del Vesuvio tra i Goti e i Greci. Si ascolti questo brano: « Ripreso l'ultima volta il ponte dai Greci, Teia, aiutante, com'egli era, della persona, e torreggiante fra tutti i suoi, dato forte dei piedi sulla terra, si fu fermo poco discosto al fiume, incontra a tutta la furia dei nemici, giurando che nè un solo dito si sarebbe indi mosso, altro che morto. Come scoglio incontro al furore dei venti e delle onde, stette egli immobile coi piedi e col sinistro braccio, col quale sosteneva uno scudo

(1) *Storia d'Italia dai tempi più antichi fino all'invasione dei longobardi* (Firenze, 1851-55).

(2) Op. cit., I, 400, 405.

(3) Op. cit., IV, 9.

(4) *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* (Firenze, 1846-54).

grandissimo. In questo egli riceveva tutte le aste e le saette dei nemici, dei quali quasi nessuno non era, che non gli saettasse contro, o come mastino non gli si stringesse addosso. Ma fulminava poi con la destra, stramazando e troncando a brani chiunque non si scansava dal fiero taglio della sua scimitarra. Quando lo scudo era così carico di saette rimastevi infisse, che non era più possibile a sostenerlo, a grandi grida ne domandava un novello al suo scudiere; poscia, lanciare il primo a rompere la falange nemica ed imbracciare il nuovo, era tutt'uno. Così ne cambiò moltissimi, sempre confitto nel posto che si aveva eletto. Ma inverso sera, sostenendo ben dodici pesanti aste in sullo scudo, e, per soverchio indugio del suo scudiere, intormentito il braccio, nel rinnovare lo scudo, apparì per un istante solo il suo petto ai nemici, i quali tutti colà indirizzando in un subito i loro dardi, uno fra questi lo passò fuor fuora e l'uccise » (1). Degne di codeste descrizioni di battaglie sono le sentenze morali. Narrando l'invasione degli Avari nel Friuli, non tralascia il noto aneddoto della vedova del duca Gisolfo, che tradisce le castella, presa dalla bellezza del giovane capo degli Avari: « L'Avaro si pose quivi a oste, e mal conoscerebbe fin dove giunge il puttanesimo delle donne, chi non sapesse che Romilda, vedutolo dalle mura caracollare ferocemente sul suo cavallo, però ch'egli era giovane assai e bello della persona, ne innamorò, e gli fece segretamente intendere, che s'egli prometteva di torla in isposa, che gli darebbe la libertà e lo stato suo » (2). E, continuando in tale peregrina moralità, non si astiene dal biasimare Teodolinda perchè passò a seconde nozze: la quale, « come le donne sogliono, ebbe prestamente dimenticato l'eroe ch'ella tanto amò e che nel fiore degli anni suoi era caduto vittima della grandezza de' suoi pensieri » (3). Il medesimo, con istile assai più fiacco, si vede nel Niccolini. La *Storia del Vespro* comincia con ismorfie da giustiziere: « Son tenuti per nulla dalla viltà degli scrittori i dolori e gli oltraggi sofferti da un popolo; sicchè alcune cose, le quali qui mi piace di riferire, verranno per avventura della maestà della Storia giudicate indegne. La quale lungamente trattenendosi a raccontare le sventure dei Re, annoverar pur ne vorrebbe le lacrime, quasi in loro solamente esistesse la specie umana. Quindi alle sventure del volgo manca colla fama la pietà; ma i delitti commessi dai popoli si ricordano mai sempre con orrore, mentre

(1) Op. cit., pp. 100-101.

(2) Op. cit., p. 147.

(3) Op. cit., p. 137-8.

quelli dei loro dominatori ottengono talvolta dai presenti lode, e dai posteri scusa e dimenticanza. Molto nuoce alla reputazione di Carlo d'Angiò il supplizio, a cui dannò Corradino; ma le vittime plebee della sua immane tirannide, note soltanto al pianto delle madri, non furono contate: la voce del loro sangue, che gridò al trono di Dio, ora debole e indistinta giunge appena, traversando i secoli, all'orecchio dell'uomo ». E vi si leggono orazioni prive affatto di colorito storico. Seguite le stragi del Vespro, il capitano, « convocato il Parlamento, parlò agli accolti cittadini in questa sentenza: — Grande ardimento fu il nostro; e l'opra, che contro Carlo abbiám fatto, è tale, da toglierne ogni speranza di perdono... Dall'ira d'un Re non v'ha rifugio che nella vittoria; ecc. ecc. »; e un altro oratore ripiglia: « Con savie e prudenti parole vi consigliava nelle comuni necessità l'alto vostro concittadino e rettore; ecc. ecc. » (1). Quando egli lesse alcune parti di questa sua prosa, assai i suoi sozi ammirarono « nelle eloquenti parlate di lui il nobile stile di Livio, e nelle parti narrative quello ardito, conciso e sentenzioso di Tacito » (2). *I primi tempi della libertà fiorentina* del Vannucci si aprono con una descrizione rettorica: « Nella parte centrale d'Italia, nel cuore di Toscana, sulle floride rive dell'Arno, in fecondissimo suolo, sotto dolce e temperato cielo, e in aere pieno di vita e di salute, sorge bella e magnifica la città di Firenze, madre della civile grandezza, del genio delle arti moderne e di ogni disciplina gentile. Quantunque sparissero da lei i giorni gloriosi, che la fecero potente e temuta, nei corporali sembianti essa conserva anch'oggi l'antica maestà, e colla fama del suo nome e delle sue opere egregie invita le genti da lungi a vederla e ad ammirarla. Ben le fu dato il nome dai fiori, ed i gigli furono suo stemma; perchè posta in vago giardino e incoronata dalla natura e dall'arte di delizie e di fiori, contro cui non valsero nè il furore delle tempeste nè la rabbia degli uomini... ». Non meno rettorico di tono e di concetti è il panegirico di Roma e dell'Italia, a capo della *Storia antica d'Italia*: « Roma è la forza a cui nulla resiste: Roma è la luce che illumina l'universo: e l'Italia dapprima lottante poderosamente con Roma, poi unita ai suoi grandi destini e alle sue grandi sciagure, è sempre la più mirabile delle nazioni. Quando non può più dominare, continua ad ammaestrare coll'antica sapienza i suoi

(1) Op. cit., pp. 35, 38.

(2) Lettera di A. Gallo, riferita dal GARGIOLI nella sua introduzione, p. cxxix.

vincitori e li costringe a divenir miti a loro malgrado. Essa impresse dappertutto tracce profonde della sua forza, del suo genio civilizzatore: le sue leggi che ancora governano il mondo, sembrano fatte per essere eterne. L'Italia e nei suoi segni e nel progresso della sua grandezza è stata la madre di tutto ciò che più onora l'umana natura. In lei si trovano tutte le virtù, tutte le nobili qualità degli uomini liberi. L'amore di libertà quivi è perpetuo e inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire più grande e più splendido. I barbari, che noi vincemmo, ci vinsero nei dì delle nostre sciagure, ma non poterono mai estinguere in noi il fuoco sacro delle belle e nobili cose: il genio dei padri risorse più gagliardo nei figli, comechè nati nei tristi dì del servaggio. E a chi consideri attentamente questa portentosa grandezza, queste nobili tradizioni, questa superiorità della scienza italiana, apparirà chiaramente quanto sia solenne la stoltezza di quelli che, ad onta di tanta civiltà che quivi ebbe stanza, ad onta di tanti esempi di libero vivere dati dal popolo italico fino dai tempi più remoti, sperano ancora di tenere nelle catene della superstizione e del dispotismo, nelle vituperose catene dei preti e dei barbari, i figli di coloro che di civiltà furono insegnanti alle genti » (1). Al che si può paragonare, per contrasto, l'accento di profonda commozione del Troja nel parlare della mente latina, e la rivendicazione precisa e particolareggiata che esso e gli altri neoguelfi fanno delle glorie di Roma contro i Barbari. Naturalmente, il Vannucci ha il petto ricolmo di alta sollecitudine etica e di sacro sdegno, che prorompono quasi a ogni tratto della sua storia di Roma. Narra le guerre cartaginesi e macedoniche: « che cosa avvenne (egli si domanda) di Roma dopo le grandi vittorie che la sua fortuna portavano sì alto, e di tanto ampliavano l'impero? Le vinte genti, dice il poeta, si vendicarono della sconfitta e dell'oppressione, invadendo coi proprii vizii la città de' vincitori. Questa vendetta terribile, che preparava la schiavitù e la rovina del popolo, non sarebbe stata possibile quando le porte degli austeri cittadini stavano chiuse alle lusinghe e all'oro di Pirro. Ma ora i tempi si trovavano mutati e le corruttele di Grecia e di Oriente potevano entrare facilmente nella città dei Quiriti, perchè i loro cuori erano aperti alle brutte voglie »; e qui segue un'invettiva contro i costumi romani della repubblica (2), condotta con quella inintelligenza che un tempo

(1) Op. cit., I, 12-13.

(2) Op. cit., II, 429 sgg.

si ammirava come severità tacitiana e indignazione giovanile. Il Vannucci non indulge a Scipione l'africano: « egli era stato un grande uomo, ma aveva troppo facilmente scordato di essere cittadino di libera patria, e perciò meritamente la sventura lo visitò negli ultimi anni » (1). E non risparmia nemmeno il suo proprio modello, Catone il censore: uomo rigidissimo, ma « ch'egli stesso sentì qualche volta l'influsso dell'era nuova e contradisse col fatto ad alcuna delle sue massime »; e fu avaro, praticò l'usura, trafficò sugli amori dei servi, e persino, vecchio, tenne egli stesso commercio con una giovane schiava! (2). La storia dell'impero, che fu il compimento della fortuna di Roma e l'estensione delle sue leggi al mondo tutto, ispira al Vannucci l'esordio: « Compreso d'orrore io metto mano a scrivere le sorti di Roma e d'Italia sotto l'impero dei Cesari, e a discorrere i tempi in cui i mutati ordini non danno riposo, e le rivoluzioni continuano più crudeli, più istantanee, più numerose, e all'agitata libertà succede servitù sanguinosa, e tutte le vite degli uomini dipendono dai capricci di un despota imbecille o di un pazzo feroce. Abbiamo alle mani una storia di enormi delitti, e lo strazio disonesto e la morte di un mondo » (3). Si può immaginare quale quadro faccia dei costumi dell'impero, egli già così scandolezzato dei repubblicani che vinsero Cartagine e Macedonia. « Insomma (scrive concludendo uno di questi suoi quadri), innumerevoli le colpe e i delitti, turpi principi, turpi matrone, turpi patrizi; prezzolati sicarii, artefici e mercatanti di veleni, dei quali grande laboratorio e scuola è il palazzo dei Cesari; ogni sorta di turpitudini unite a crudeli atti di sangue per opera di uomini che dall'ebbrezza e dalla lussuria prorompono a uccisioni, e non passano giorno senza qualche grande nefandità » (4).

Questo generico moralismo è indizio d'incapacità a penetrare oltre la corteccia più superficiale dei fatti. E veramente il Niccolini narra le sue storie con mentalità che, se non fosse irrivrenza, si potrebbe chiamare puerile: ma non di fanciullo che favoleggi, sì di quello che recita a scuola la storia orientale, greca e romana senz'alcun sentore di ciò che veramente sia lo svolgimento di quella storia. Federico II, « scomunicato tre volte da Gregorio, ed una volta da Innocenzo, esser non potea che fieramente avverso alla Curia Ro-

(1) Op. cit., II, 441.

(2) Op. cit., II, 442.

(3) Op. cit., IV, 1.

(4) Op. cit., IV, 509.

mana, che tanto adoperò contro di lui l'armi e le frodi, che non vi è pazienza la qual non si fosse cangiata in furore » (1). « I Guelfi biasimano papa Innocenzo IV perchè fu più di buona vita che di alto animo, come i tempi avrebbero desiderato: il Muratori lo esalta, perchè si astenne dal turbare il mondo colla guerra: ed io bramerei ch'ei meritasse interamente le lodi di queste virtù, le quali al sommo ufficio ch'ei tenne sarebbero richieste » (2). E però il Niccolini non seppe raffigurarsi la rivolta del Vespro se non come una congiura ordita da Giovanni da Procida: « era ogni parte della Sicilia per consiglio del Procida disposta a quello che i guelfi chiamarono tradimento; ma fu il solo rimedio al quale ricorrer potessero i siciliani, poichè disperarono il fine, o l'alleviamento di quell'atrocissima servitù, che avevano con pazienza più che servile per ben tredici anni sostenuta. Palermo diede il segnale alla guerra; e in quella città cominciò ad eseguirsi il terribile giudizio di Dio sull'inumanissimo Carlo e sui francesi » (3). Nè egli si dette mai pace poi che fu pubblicato il libro dell'Amari, che del Vespro chiariva ben altrimenti la genesi, come non congiura ordita nella mente di un solitario, ma spontanea ribellione popolare. Dove se ne andava quel Procida, che il Niccolini considerava « indiviso e indivisibile dal Vespro siciliano, l'Eroe-Tipo, l'Idea-Uomo del Risorgimento comune, il più magnanimo e inseparabile amico » che egli possedesse « nei secoli trascorsi », il « Precursore per nuova luce splendente a beneficio d'Italia »? Disgusto, sdegno, furore gl'invasero l'animo: costui (scriveva con comica indignazione dell'Amari in una sua lettera) « toglie al Procida la gloria della congiura contro i francesi, gli dà l'infamia di aver tradito i siciliani, e gli lascia soltanto le corna fattegli dalla moglie! ». E, scrittore di storie, invece di esaminare i documenti e rassegnarsi alla verità storica, andò fantastinando, a proposito dell'Amari e di coloro che lo approvavano, di una « trama critica antinazionale, di una dannosissima opposizione teorica e pratica all'alto principio italico »; e meditò a lungo di abbattere l'opera dell'Amari, e alle sue istigazioni si debbono le « apologie » del Procida che tentarono parecchi, tra i quali il Rubieri e il De Renzi, il quale ultimo vedeva nel Procida per l'appunto il successore di Manfredi e il precursore del Machiavelli nel grande disegno di elevare un trono nazionale tra il papato e l'im-

(1) *Storia degli Svevi*, p. 65.

(2) *Op. cit.*, p. 83.

(3) *Il Vespro*, p. 23.

pero (1). Strepitava insomma, e batteva i piedi a terra bizzoso, come un fanciullo al quale si sia tolto il prediletto fantoccio o altro giocattolo, che gli riesca impossibile riafferrare (2). Semplicistico è altresì il Vannucci, il quale non si trova a suo posto se non quando discorre di poeti latini e italiani, aiutato dal suo buon gusto letterario; ma di politica e lotte morali e sociali non intende nulla. Perchè decade Roma? « Un popolo che si lascia rapire ogni più sacro diritto e serve tremante a tiranni come quelli di cui vedemmo la storia, è un popolo che corre sulla via della morte. Ciò solo basta a mostrare come la decadenza di Roma cominciasse col cominciare dell'Impero » (3). Giovanni Visconti, signore di Milano e per giunta arcivescovo, guerreggia Firenze, che resiste: « E così finì questa guerra nefanda che il fiero arcivescovo, cupido delle servitù dei popoli, mosse per feroce ambizione, e cessò per vergogna e paura. I nostri ne ebbero non pochi danni, ma l'onore acquistato e la libertà mantenuta compensarono i loro travagli. E noi che da lungi osserviamo quei fatti, riceviamo non poco conforto nel vedere che non sempre la vittoria stette dalla parte dell'ingiustizia e della tirannide, e amiamo con amore più grande i padri nostri, che alle tante opere belle aggiunsero quella di avere cacciato da sè la biscia crudele che voleva accovigliarsi ne' bei giardini dell'Arno, e contaminarli col suo veleno » (4). Più accorto è senza dubbio il Ranieri, avvocato, uomo di mondo, non ingenuo come i due letterati toscani, e che del suo Leopardi riteneva un certo pessimismo, diventato in lui maniera: tutte cose che impedivano il semplicismo degli altri due. E il Ranieri mostra infatti un certo senso della necessità storica, osservando che alla vagheggiata fusione coi germanici invasori, prima che i papi, contrastarono gl'italiani stessi, che odiando e sprezzando gli stranieri non consentirono agevolmente, come altre nazioni di Europa, alla fusione (5); e che i papi, quali che fossero le loro simpatie private, giunti al ponteficato lo amministrarono sempre « non tanto secondo la loro utilità

(1) E. RUBIERI, *Apologia di Giovanni da Procida* (Firenze, 1855); S. DE RENZI, *Il secolo XIII e Giovanni da Procida* (Napoli, 1860): cfr. G. ROSA in *Arch. stor. ital.*, 1863, XVII, vol. 1, pp. 32-52.

(2) Per la storia di questo suo strepitare, si vedano le notizie e documenti recati dal GARGIOLLI nella introd. al *Vespro*, pp. cviii-cxxiii.

(3) *Storia d'Italia* cit., IV, 611.

(4) *I primi tempi*, II, 411.

(5) Op. cit., p. 68.

personale, ma eziandio secondo quella universale di tutto il clero », e ciò procede « dallo stupendo accordo che in quell'ordine è, fra la generalità e l'individuo, o per meglio dire, dall'essere quell'ordine uno stato da sè » (1); e per quanto aborrisca Carlo Magno, e gli neghi grandezza perchè « nulla di grande gli riusciva di scorgere nell'indole sua malvagia e crudele », pur lo reputa « grande come simbolo d'un'era novella... L'apparizione di Carlo segnò il termine di quel grande disordine d'invasioni...; e come l'iride è in sè stessa una muta rifrazione di raggi solari, ed apparve alle genti una viva promessa di serenità, così Carlo fu in sè stesso un fiero ed ambizioso sicambro, ed apparve al genere umano l'iride della nuova età che spuntava » (2). Il suo pessimismo non era ben risoluto; ma gli conferiva una certa trepidazione innanzi al mistero della storia: « ora pare che i meravigliosi rivolgimenti del secolo decimottavo e del presente decimonono, sieno principio ad una terza età, le cui conseguenze, visibili soltanto ai nostri posteri, scioglieranno l'antico problema, se la specie umana sia nata a rigirarsi eternamente in sè medesima fra le stesse colpe e gli stessi dolori, o se il desiderio indomito, che ogni uomo trasporta in sè dalla culla alla tomba, d'una felicità che finora non fu mai sulla terra, sia, non un'illusione, ma la promessa d'una verità alla quale si giungerà per un lungo ordine di secoli e di sciagure » (3). Nè al Ranieri fanno totale difetto le sode osservazioni storiche; e certamente non è spregevole quel ch'egli dice sulla vessata questione dei rapporti delle popolazioni romane coi longobardi, i quali ultimi egli crede, al tempo della loro caduta, affatto italiani; perchè « ogni gente che va a conquistarne un'altra, salvo il caso in cui le diverse religioni e l'intolleranza di esse vietassero la mistione delle razze, il quale caso non è il nostro, prende, dopo una o al più due generazioni, la lingua ed i costumi della gente conquistata; perchè il più vince il meno, ed i conquistatori sono sempre un piccolissimo numero verso i conquistati. Questa è legge eterna del genere umano, alla quale non potevano essere un'eccezione i Longobardi. Allora, ancorchè il conquistatore abbia ridotto in uno stato misero e servile il conquistato, la quistione, dopo una o due generazioni, potrà essere fra il signore e il servo, fra il nobile ed il plebeo, ma non più fra il nazionale e il forestiero; potrà essere una quistione di

(1) Op. cit., p. 78.

(2) Op. cit., p. 264-5.

(3) Op. cit., p. 265.

ordine sociale, ma non più una quistione d'indipendenza nazionale. In effetto, alla caduta di Desiderio, i Longobardi erano già tanto italiani, che la corte di Roma, a malgrado l'immensità del suo sdegno, non potette cacciarli d'Italia... » (1).

L'idea storica che guidava tutti questi scrittori di storie e meritò loro il nome alquanto improprio di « ghibellini », era l'idea dell'unità italiana, che nasceva da quel pensiero del Machiavelli: che l'Italia non potè unificarsi, come altri stati di Europa, a cagione dei papi, che non erano tanto forti da unirla essi sotto il loro dominio, nè tanto deboli da lasciar che altri la unisse. E perciò gli storici ghibellini tracciavano come linea storica del progresso quella interrotta in moltissimi suoi punti, dello sforzo unitario: Teodorico, i Longobardi, Federico e Manfredi di Svevia, il fantastico Giovanni da Procida, e via discorrendo; e come linea del regresso, o del male, la storia politica del papato. Il Niccolini risaliva alle relazioni di Costantino e dei pontefici, e alla favolosa donazione, che di tanto male fu madre; salutava con affetto i Goti, quantunque ariani; rimpiangeva la vinta potenza longobardica, e imprecava contro il sacro romano impero di Carlo Magno, che dell'Italia si propose di fare un'appendice della Germania; deplorava i tempi seguiti alla dinastia carolingia, quando « ogni fazione in Italia volle avere un papa e un imperatore », e le contaminazioni della sede apostolica; accusava il terzo Ottone di aver fatto eleggere a papa suo nipote « usurpando, secondo Sigonio, i diritti del popolo romano, il quale tentava di liberarsi dall'autorità temporale dei pontefici, allora non meno atroci che pusillanimi tiranni »; confessava l'errore di Crescenzo, che, « accorgendosi che la libertà di Roma e dell'Italia verrebbe a niente se gl'imperatori della Germania mettessero sulla cattedra di San Pietro i loro parenti », volse le sue speranze all'impero bizantino; e così via. « Tutte le persecuzioni sofferte dalla casa di Svevia, e la stessa morte di Corradino (diceva il Niccolini in una lettera al Capponi) sono opera della Corte di Roma, che chiamò gli Angioini in Italia, come per l'innanzi vi trasse Carlo Magno, per impedire che i Longobardi se ne facessero signori. Qui sta il nodo politico della tragedia, e Procida non è che un ghibellino, il quale, come l'Alighieri, vuole che l'Italia sia una, e che la spada non sia giunta col pastorale » (2). Da ciò la sua predilezione per

(1) Op. cit., p. 262.

(2) Questa storia niccoliniana, attinta alle note dell'*Arnaldo*, è esposta dal Gargioli, introd. alla *Storia degli Svevi*, p. XLVII sgg.

gli Svevi e pei loro fautori; e piange la morte di Manfredi in nome di « quella Italia ch'egli avrebbe saputo fare una, libera e grande » (1); e frena il pianto per la morte di Corradino, perchè « un italiano, riguardando alla età ed alle sventure di Corradino, potrà forse provarne pietà: ma solamente su Manfredi, che ritraeva nella gentilezza dei costumi dalla madre Italiana, è dato lo spargere una lacrima che sia generosa. Corradino, nato in Germania, e da madre Tedesca educato, come si disse, al disprezzo ed all'odio degli Italiani, venendo dall'esiglio al trono avrebbe regnato con molto sangue » (2). Il Vannucci va a perseguire la teocrazia sin negli imperi dell'Asia, dove « e religione e governo intorpidiscono e abbrutiscono l'uomo, e mostrano come la teocrazia sia il più grave e il più malefico dei dispotismi che contristarono il mondo, perocchè sotto il prete re, gli uomini, come i dannati di Dante, sono avviluppati da una cappa di piombo, che impedisce loro e moto e respiro. Dappertutto il dispotismo sacerdotale si fa sentire tremendo, e la religione strumento d'impero domina le leggi con influsso maligno, governa tutti i moti dell'uomo, lo stringe da tutte le parti, e fa ogni prova per soffocarlo. Despota e prete usano di ogni loro arte per uccidere l'umanità: il prete la sbigottisce, e le toglie il senno colle dottrine della paura: il despota colla violenza le rapisce, ogni libertà personale, ogni proprietà, ogni diritto; e l'uomo così giunge ad essere solamente una cosa, una macchina, o una bestia da macello e da soma » (3). Scendendo alla storia medievale, parteggia, come il Niccolini, pei longobardi, che « sull'ultimo si fecero assai miti, governarono con giustizia per quanto consentivano le condizioni dei tempi, ebbero re lodati per pietà, per valore e grandezza d'animo, e alla fine pareva che divenuti Italiani avrebbero unita e fatta grande la nazione, se avessero saputo prendere un forte partito, e troncato con ardita mano gl'intrighi che si opponevano ai loro disegni »; ma caddero « pei maneggi della nefandissima corte d'Oriente, e per le armi dei barbari Franchi, chiamati in Italia dai papi intesi a tutelare i loro temporali interessi »; e Carlo Magno si « recò in suo potere l'Italia, che fu resa più divisa e più misera, in grazia del pontificato che studiò sempre di tenerla discorde e divisa » (4). Su Carlo Magno ripete i giudizi del Ranieri, raddoppiando la dose

(1) *Storia degli Svevi*, p. 273.

(2) *Op. cit.*, p. 349.

(3) *Storia d'Italia*, I, 209-10.

(4) *I primi tempi*, I, 22-3.

delle censure: « D'altronde, triste di natura, crudelmente ambizioso e dissolutissimo, guastò più che mai i costumi col suo brutto esempio: e dopo la sua morte crebbe più feroce barbarie, e venne la densa e orrenda notte del nono e del decimo secolo. Egli aveva trascurato il fondamento d'ogni civile società e d'ogni vero progresso, l'abolizione o la diminuzione della schiavitù. Anche dopo le sue leggi, la maggior parte del mondo rimase composta di schiavi, che i grandi signori trattavano come bestie da soma. L'uomo era attaccato alla gleba e si vendeva coi terreni ch'ei lavorava. Preti, vescovi e monaci facevano mercato di schiavi... » (1). E non è da dire se guardasse gli Svevi con gli occhi dell'amico Niccolini: Federico II, « se i contrasti guelfi non erano, avrebbe forse potuto recare l'Italia ad unità e farne una grande e temuta nazione »; Manfredi, capo della fazione ghibellina trionfante in Toscana, stava per istringere « dall'Alpi a Sicilia una forte lega capace a stabilire l'indipendenza d'Italia e ad impedire l'invasione di nuovi stranieri »; ma a tutto ciò « ostarono gli umori guelfi nutriti e riscaldati dai papi, i quali per le perpetue pretese al regno di Napoli, erano accanitissimi avversari a Manfredi e a tutta sua parte » (2). Il Ranieri, che criticò il Manzoni e di poi polemizzò con lui circa la donazione di Pipino (3), si propose di porre « in chiara e nuda verità le vie cupe e scellerate onde il vescovo di Roma si fece padrone temporale di quella », e come l'opera dei papi fu « la cagione della divisione d'Italia per gli undici secoli che seguirono » e della « colluvie dei forestieri che vennero per undici secoli a rubarla, a devastarla ed a farla schiava »; la « pietra che, posta fra le labbra della sua mortale ferita, ne sviò sempre la guarigione » (4). Il La Farina, che pretendeva fare opera non « di eloquenza, ma di ragion politica e di filosofia » (5), e prendeva a prestito volentieri frasi e talvolta concetti dai « filosofi della storia » e dai teorici del progresso, si dichiarava estraneo ai due partiti: « nè guelfo nè ghibellino »: e, poichè il principio guelfo era l'indipendenza municipale e quello ghibellino l'unità nazionale, lodava « il guelfismo allorchè combatte e vince a Legnano, non quando dà una delle più belle provincie d'Italia all'avara tirannide dell'Angioino »; lodava il ghibellinismo, « quando con Federico II secola-

(1) Op. cit., I, 25.

(2) Op. cit., I, 98-9, 134-5.

(3) Op. cit., pp. xxxvi-vii.

(4) Op. cit., pref. alla seconda ediz., pp. xxi-ii.

(5) Op. cit., pref.

rizza le scienze e tenta un gran concetto italico, non quando con Arrigo VI insanguina e conturba l'Italia, o quando con Carlo V dà l'ultimo colpo alla morente libertà italiana. Onore al bene sotto al piviale di Gregorio VII, come sotto al manto di Federigo, o al lucco di Giano della Bella, o alla tunica di Savonarola: indifferenti al pastorale, alla spada, al berretto e al cappuccio: amici soli del vero » (1). Ma, in effetti, egli si atteneya al ghibellinismo ideale, che era anche degli altri storici della scuola, cioè al principio dell'unità d'Italia, e non si contentava della mera libertà, e censurava i comuni, non certo per aver goduto di questa, ma per non aver avuto quella. Sicchè non c'è differenza seria: ciò che si legge, per esempio, in questo brano, sarebbe stato sottoscritto da tutti gli altri storici della scuola: « I papi opposero a Federigo I il re Guglielmo, ad Arrigo VI Tancredi, a Filippo Ottone, ad Ottone Federigo II, e a Federigo II e a tutti i suoi predecessori la libertà dei Comuni. Federigo II aspirava alla restaurazione dell'impero romano, come Arnaldo alla restaurazione della romana repubblica, ed i papi fecer questo morire sul rogo, quello di disperazione e di dolore, e resero inefficace questo doppio tentativo di unificazione nazionale. Favorirono i municipi liberi, non perchè amassero la libertà, che in Roma insidiavano o opprimevano, ma perchè temevano l'unità: furono d'impedimento alla creazione di una monarchia italiana, ma non si opposero alle creazioni delle monarchie municipali, debolezza, sventura e vergogna della misera Italia » (2). E come tutti gli altri, difende i longobardi, che loda per la « pudicizia comune delle loro donne » e per la « lealtà somma negli uomini », e finanche per non aver « tiranneggiato giammai le coscienze » (3).

Ora, appunto questo criterio dell'unità d'Italia, che gli storici « ghibellini » assumevano, dà ragione della loro inferiorità storiografica, per non dire della loro nullità. Perchè il pensiero del Machiavelli era certamente nel Cinquecento un gran pensiero di critica politica, una determinazione negativa dello stato politico d'Italia paragonato con quello di altri paesi di Europa; sul qual pensiero sorgeva poi un'utopia, l'utopia del Principe. E quando l'ideale unitario ricomparve in Italia, sulla fine del Sette e nei primi anni dell'Ottocento, ricomparve democratizzato, conforme ai nuovi tempi, e nazionalizzato; e realmente fu cosa tutto nuova e moderna, non

(1) Op. cit., I, 54.

(2) Op. cit., V, parte II, p. 626.

(3) Op. cit., I, 278.

prosecuzione del pensiero del Machiavelli, ma anzi frutto di un'età che aveva rovesciato il vecchio regime ammirato dal politico fiorentino, la Francia di Luigi XVI, fondata già dal machiavellico eroe Luigi XI. Ma e nella forma antica, come ideale di un solitario politico, e nella nuova, come ideale di un popolo, quel principio era inetto a spiegare la storia d'Italia e a darne un racconto di configurazione scientifica. E ciò non solo pel vizio che aveva comune con l'ideale della scuola neo-guelfa, di essere cioè una rappresentazione materiale e contingente, oggetto da spiegare e non principio di spiegazione; ma per un suo vizio tutto proprio, consistente, nè più nè meno, in questo: che l'unità d'Italia non era mai storicamente esistita, dall'invasione longobardica sino al secolo decimono. Ma bene erano esistiti i papi che contrastarono gli stranieri e si misero a capo di leghe nazionali; ben erano esistiti i comuni e la civiltà italiana del dodicesimo e tredicesimo secolo; bene il cristianesimo era stato una grande epoca della storia del mondo. Onde laddove la storiografia neo-guelfa aveva innanzi qualcosa di reale, che poi innalzava a principio generale di spiegazione, la storiografia ghibellina non aveva innanzi se non un desiderio, che non si era mai realizzato; e quel desiderio pretendeva sollevare a principio e criterio. Da ciò il vuoto del disegno che essa si proponeva e che non poteva rimanere celato se non a ingegni deboli di senso e scientifico e storico; i quali, per conseguenza, non intendevano i metodi e le difficoltà di quei problemi, e, come si è veduto, spregevano o trascuravano l'erudizione e la critica, tornavano alle esposizioni rettoriche, alle descrizioni di fatti meravigliosi e alle moralità, e concepivano daccapo il corso degli avvenimenti come dovuto alla cattiveria o alla bontà di determinati individui e istituzioni. E furono pochi, e non potevano essere legione, appunto perchè andavano a ritroso degl'insegnamenti e dei bisogni dei tempi. La storiografia « ghibellina » si sarebbe perciò dovuta collocare da noi accanto all'altra « anacronistica », se non fosse in certo senso perfino inferiore, a cagione del suo utopismo, a quella settecentesca, che pur nel suo modo di celebrare i normanni e gli svevi si atteneva a qualcosa di storicamente reale, cioè alla formazione delle monarchie assolute contrastanti la supremazia ecclesiastica, reprimenti l'anarchia feudale e favorevoli le industrie e i commerci; e se, per un altro verso, non fosse superiore alla scuola del Botta e degli altri storici umanisti, per la sua fede in un concetto determinato. Il quale venne poi prendendo attualità politica nel periodo successivo; sebbene anche come oratori e polemisti quegli storici esercitassero scarsa

efficacia, perchè, antiquati nella storia, erano del pari antiquati nei loro modi di parlare alle anime e di operare in concreto. E negli animi, infatti, l'idea unitaria ebbe vita solo per opera di spiriti apostolici, come quello del Mazzini, che a sua volta risentì l'influsso delle nuove idee del secolo, com'è chiaro finanche nella famosa sua tripartizione storico-profetica della Roma dei Cesari, Roma dei Papi e Roma del Popolo; ed ebbe poi realtà nelle azioni quando si congiunse col senso storico della scuola neo-guelfa, diventata (dopo le esperienze del '48) partito rivoluzionario-moderato. Finchè quella idea rimaneva affidata a letterati, che s'immaginavano degni interpreti e custodi del Machiavelli perchè presi per lui da ammirazione letteraria, non era buona ad altro che a produrre frigide falsificazioni storiche dei Longobardi, di Arduino d'Ivrea, di Manfredi di Svevia o di Giovanni da Procida.

continua.

BENEDETTO CROCE.